

Bollettino SPABA - Nuova serie XLV, 1993

6 x copies

in: Bollettino della Società Piemontese
di Archeologia e Belle Arti (S.P.A.B.A.)
Nuova Serie, XLV, Torino 1993, p. 211-221

ATTILIO BONCI.

LA BOTTEGA DI UN PELTRAIO DEL SETTECENTO A TORINO

Il fortuito ritrovamento di un documento notarile¹ permette di acquisire ulteriori informazioni sulla vita di Giuseppe Bernardo della Bianca, mastro peltraio torinese del XVIII secolo e sulla sua bottega.

L'importanza di questo documento sta soprattutto nel fatto che non era finora nota alcuna descrizione di un *atelier* di peltraio italiano, mentre la conoscenza della qualità delle attrezzature presenti in un laboratorio artigiano è fondamentale per una valutazione del livello tecnologico raggiunto. Tale documento può, in prima approssimazione, essere assunto anche come rappresentativo delle altre botteghe torinesi.

Il documento consente tuttavia più chiavi di lettura: mi limiterò a segnalare quella economica, che può partire dalle valutazioni in esso contenute dei beni, delle attrezzature e dei semilavorati presenti nella casa e nella bottega di Giuseppe Bernardo della Bianca, e quella linguistica, che mi pare non meno interessante per l'insieme dei termini tecnici e di bottega riportati nel documento.

Questo studio, tuttavia, mira essenzialmente, ripeto, all'esame del livello tecnologico di questa bottega, per cercare di collocarla nel più ampio panorama della produzione artigiana del peltro europeo di quel periodo.

Di Giuseppe Bernardo della Bianca si hanno poche notizie, tutte desunte dal suo atto di ammissione all'Università dei mastri stagnaiuoli, e pubblicate in un precedente articolo². Integrandole con quelle

¹ *Testimoniali di Descrizione ossia Inventario de' mobili, ed effetti spettanti agli Eredi del fu Giuseppe Bernardo della Bianca*, AS TO, Sez. Riun., *Minutari Notai Torino*, 2° versamento, n. 12, notaio Burlotti G. B., 1756-57. Ringrazio il dott. Francesco Malaguzzi e la signora Virginia Brayda Gozzi per avermi cortesemente segnalato questo documento.

² BONCI, 1988, pp. 265-280.

che si ricavano da questo nuovo documento, si può tentare di tracciare un abbozzo, forzatamente ancora molto incompleto, della vita di Giuseppe Bernardo della Bianca.

Innanzitutto la data di nascita: sappiamo che Giuseppe Bernardo viene ammesso alla detta Università nel 1730. A quell'epoca egli è già orfano del padre Ludovico Bernardo, del quale non si ha alcuna notizia, ma sappiamo essere stato a sua volta mastro peltraio: si conosce infatti un piatto col suo punzone, accantonato da quello di Giuseppe Bernardo, o che a lui potrebbe essere attribuito (si tratterebbe infatti di una punzonatura ibrida, databile all'epoca di transizione fra i due nella gestione della bottega).

Pare quindi di capire che nel 1730, o poco prima, muore Ludovico Bernardo della Bianca ed il figlio Giuseppe Bernardo ne rileva l'attività. Ma per farlo deve iscriversi all'Università dei mastri stagnaiuoli: di qui l'esame e l'ammissione alla Corporazione. Giuseppe Bernardo, che già lavorasse o meno nella bottega del padre, nel 1730 doveva avere i requisiti necessari all'iscrizione, e cioè almeno quattro anni di praticantato. Se si tiene presente che l'avviamento al lavoro avveniva in età giovanissima, 10-12 anni, possiamo ipotizzare che Giuseppe Bernardo sia nato attorno al 1715, o forse qualche anno prima.

Nel 1730, come s'è visto, viene ammesso alla corporazione ed inizia il suo lavoro di peltraio. Si sposa una prima volta in epoca imprecisata e poi ancora nel 1749 con Anna Maria Orsola Mecco. Dal primo matrimonio nasce Giovanni Battista Gottardo; dal secondo Giovanni Giuseppe Ludovico Maria e Domenico Giacinto. Nessuno di essi, almeno finora, è conosciuto come peltraio, per cui parrebbe che la bottega di Giuseppe Bernardo abbia cessato definitivamente l'attività con la morte dello stesso, il 23 dicembre 1756.

E fin qui le note biografiche del nostro peltraio.

Si trattava ora di dividere fra i figli di Giuseppe Bernardo i beni paterni: è per questo motivo che la vedova pensa di far redigere un inventario di tutti gli averi del defunto marito. Anna Mecco doveva essere a quel tempo molto ammalata, tant'è che l'inventario dei beni fu differito, come si precisa nel documento, fino al 5 settembre 1757³.

³ La morte di Giuseppe Bernardo della Bianca seguì ad una malattia presumibilmente lunga: « più [la vedova] consegna li seguenti debbiti per verso diversi particolari risultanti parte dal libbro, e parte fatti nel corso della malattia del fu suo marito, e della sua propria L. 250 ».

Il notaio Burlotto, che redige l'atto⁴, si avvale « per estimo delle cose » di tre persone: Vittorio Bossola per i mobili e Benedetto Todino e Giovanni Battista Metrà, « sindaco e consigliere dell'arte di stagniere »⁵, per la valutazione di quanto contenuto nella bottega. Tralascio la prima parte dell'inventario, che riguarda « mobili, lingerie, cose ed effetti » dell'abitazione della vedova, limitandomi ad annotare il valore complessivo: 537 lire, 15 soldi e 6 denari.

La seconda parte del documento è invece l'inventario di quanto si trovava nella bottega di Giuseppe Bernardo della Bianca e sarà analizzato più a fondo, per cercare di mettere a fuoco lo stato dell'arte e cioè le condizioni ed i mezzi di lavoro con cui operava un peltraio del Settecento a Torino.

Gli stampi

Costituiscono, com'è ovvio, la parte più cospicua dell'inventario. Sono chiamati « forme » e vengono sommariamente descritti, indicando il pezzo che se ne ricavava per fusione e se questo era semplice o decorato. I termini usuali sono, ad esempio, « forma di cattino contornata grande » oppure « altra forma simile ornata e contornata ». Parrebbe quindi che esista una differenza fra « ornato » e « contornato »: probabilmente col primo termine si intendeva la presenza di un semplice decoro, una « molura », sul bordo del catino, mentre con il termine « contornato » si doveva intendere la presenza di un bordo sagomato, esagonale od ottagonale, caratteristico della produzione settecentesca.

Gli stampi erano d'ottone: la scelta di questa lega per la costruzione delle forme era senz'altro dovuta alla facilità di lavorazione di questo metallo, sufficientemente tenero e con buona tenuta alle alte temperature. Tra l'altro, nei verbali di ammissione alla Corporazione degli altri mastri peltrai, tutte le « forme » presentate sono in ottone,

⁴ Il notaio specifica: « Nella casa del signor Gaj, parrocchia di S. Agostino, in una camera di abitazione è comparsa ... A. M. Orsola Mecco vedova del fu Giuseppe Bernardo della Bianca, passato da questa a più felice vita detto suo marito il 23 dicembre 1756 ». Si può presumere che quella fosse l'abitazione della vedova e che anche la bottega si trovasse in quella casa o nelle immediate vicinanze.

⁵ Questa citazione, che credo debba interpretarsi Benedetto Todino sindaco e G. B. Metrà consigliere, permette di aggiornare anche la biografia di questi due maestri, e per il Todino risulta importante, perché l'ultima sua notizia risaliva al 1752.

e pare questa una caratteristica dei peltrai torinesi, poiché in Francia ed in Germania erano utilizzate anche « forme » di altro metallo: rame, bronzo e ferro in particolare.

Nell'inventario non sono specificate le dimensioni degli oggetti che si ottenevano dagli stampi; solo in qualche caso un aggettivo ne segnala la grandezza. Di ogni « forma » viene invece riportato il peso in libbre, in quanto Todino e Metrà si basarono sul peso dello stampo per attribuirne il valore commerciale.

Riporto l'inventario degli stampi della bottega di Giuseppe Bernardo della Bianca: è un elenco che fa immediatamente comprendere la tipologia degli articoli che fabbricavano i mastri peltrai torinesi del Settecento e offre uno spaccato sulla vita quotidiana e sulle abitudini alimentari di quel periodo.

L'elenco potrà essere forse utile in futuro anche per l'identificazione di pezzi provenienti da questa bottega artigiana.

Forma in ottone per	Quantità e descrizione
CATINI	– <i>cattino contornato grande</i> (peso dello stampo 68 libbre) – <i>cattino ornato e contornato</i> (peso dello stampo 54 libbre)
BACINI	– <i>bacino da barba ovale</i> ⁶ – <i>bacino da tavola piccolo</i> – <i>bacino da tavola mezzano</i>
PIATTI ⁷	– <i>piatto da libbre 3</i> – <i>piatto da libbre 4</i>

⁶ Il bacino da barba era una specie di vassoio, di forma ovale o più raramente rotonda, sul bordo del quale erano ricavati uno o due incavi per favorirne l'appoggio al collo di chi l'usava. I bacini da tavola erano invece probabilmente quelli che contenevano l'acqua per lavarsi le mani.

⁷ Sotto la voce « piatti » ho raccolto tutte le diverse denominazioni che compaiono nel documento e che riguardano i piatti in senso lato. Vengono infatti usati i termini: « piatto, piatto a suppa, assieta, sottocoppa, tondo e scudella ». Di due piatti, quello da 3 e da 4 libbre (rispettivamente 1,1 e 1,5 kg), dovrebbe trattarsi di piatti da portata, per il peso dichiarato degli stessi. Per comparazione, ricordo che il piatto attribuito a Giuseppe Bernardo della Bianca pesa kg 0,900 ed ha un diametro di 30 centimetri. Il « piatto a suppa » corrisponde all'attuale piatto fondo, così forse come il ter-

- *piatto a suppa mezzano*
- *piatto mezzano*
- *assietta grande*
- *assietta piccola*
- *assietta grande netta rotonda*
- *assietta piccola netta rotonda*
- *sottocoppa*
- *tre forme per tondi diversi contornati*
- *tre forme per tondi* di cui due con maschio godronato
- *scudella grande*
- *scudella mezzana*
- *scudella inserviente per li osti*

INSALATIERE

- *saladiera mezzana*
- *saladiera piccola*

OLIERA

- *botte da oglio con manico*⁸

MESTOLO

- *cucchiaron*

SIRINGHE

- *due forme per siringhe piccole, con sue viti*

SALIERA

- *una forma a salini*

mine « scudella » (in piemontese « scudela »), che viene definita: « piatto concavo, nel quale si mette quella quantità di minestra che ciascuno vuol mangiare » (cfr. DI SANT'ALBINO, 1965).

Sull'identificazione di « scudella » con il piatto fondo, così come appare dalla precedente definizione, ho però dei seri dubbi: non solo perché nel '700 esistevano scodelle come noi le conosciamo oggi, benché munite di uno o due manici, ma anche perché altrove ho trovato « scudela, vasetto cupo, che serve per lo più a mettervi entro minestre: scodella, scutella, écuelle » (ZALLI, 1815). « Scudella inserviente per li osti » potrebbe corrispondere invece ad una zuppiera. Col termine « tondo » (piemontese « tond ») si intendevano invece « quei minori piatti, pochissimo concavi, che ciascun commensale tiene davanti a sé, per mangiarvi sopra ». « Assietta » per il Di Sant'Albino è sinonimo di « tond » e corrisponderebbe quindi al nostro piatto piano. « Sottocoppa » non ha bisogno di spiegazioni. L'aggettivo « netta rotonda » riferito alle « assiette » e contrapposto a « contornato » e « godronato » sta ad indicare piatti rotondi e lisci (con una semplice « molura » sul bordo) in luogo di quelli barocchi, di forma esagonale od ottagonale con bordo riccamente decorato.

⁸ Da « bot ». Secondo il Di Sant'Albino (cit.): « Bot (coll'ò stretto) [...] o Doi dl' èüli. Orcio, orcetto e se piccolo, utello. Vaso di vetro o di terra cotta invetriato, per uso di tener olio ». Potrebbe essere quel « vaso d'oglio esistenti a detta forma le sue guarniture e forniture » che fu il capo d'opera col quale Giuseppe Bernardo fu ammesso nel 1730 alla corporazione.

MOSTARDIERA	– una forma a mostardieri
CANDELIERI	– una di candeglieri, con tutte le pezze appartenenti ad essa ottangolata – una canna da candeglieri rotonda
SALSIERA	– una a salsieri rotonda
VASI	– due dette vasi d'acqua della Regina con i suoi coperchi
OGGETTI VARI	– altra di manici di vasi da letto con sua forma di viti – altra anelli per li vasi da letto – una di manici di penta, due di coperchi d'essa ⁹ – una forma di manici di lighera ¹⁰ – una detta dovere con coperchi da scudella – due altre di cerniere per li coperchi di penta – altra a forma cresmini ¹¹ ad uso per riporre l'oglio Santo

Si deduce dall'elenco che la bottega di Giuseppe Bernardo della Bianca era discretamente fornita: una cinquantina di stampi in ottone (sicuramente i più pregiati) gli permettevano di fare fronte alle richieste, almeno per quello che concerne l'arredamento domestico. Il valore di questi stampi era stato calcolato da Todino e Metrà, in base al peso ed in parte anche in base alla complessità dello stampo, fra i 35 e i 40 soldi per libbra, con un'unica eccezione per lo stampo « ornato e contornato » di un catino che raggiunse i 45 soldi a libbra. In

⁹ La « penta » era una misura di capacità corrispondente a 1,3 litri. Si tratta quindi di un recipiente simile ad una brocca, munito di manico e coperchio incernierato. Nella bottega furono trovati anche « una penta con boccali » (altro recipiente di misura: 2 boccali = 1 penta) e « quartini » (1 boccale = 2 quartini) di « saldatura, o sia stagno chiaro non ancora terminati ». Poiché non sono menzionati gli stampi in ottone per questi recipienti, ritengo che gli stessi fossero fra quelli in pietra.

¹⁰ « Lighera » o « ighera » o « eghiera »: dal francese « aigüière », mesciroba, vaso con cui si mesce (versa) per lavarsi le mani (DI SANT'ALBINO, cit.).

¹¹ Erano bocchette, munite di tappo a vite, di uso liturgico, destinate cioè a contenere i tre olii benedetti: l'olio santo, quello per la cresima e quello per gli infermi.

tutto, la bottega possedeva 370 kg di stampi in ottone, per un valore di circa 1900 lire.

Risulta dall'inventario che queste « forme » non erano le uniche presenti in bottega: esistevano inoltre altri 150 rubbi (circa 1380 kg) di « forme di pietra usitabili parte de' quali però anche guaste », oltre ad altri 150 rubbi di « pietra da lavorare ». Gli stampi erano valutati 20 soldi a rubbo, e cioè 150 lire, mentre la pietra grezza era stimata mezza lira a rubbo.

La fusione del peltro in stampi di pietra era già stata quasi del tutto abbandonata in quell'epoca: nel 1788 Salmon¹² ricordava « la fragilità ed il peso di questi stampi, tutti di grande volume, ciò che richiede un laboratorio spazioso ... hanno del tutto disgustato il fabbricante » e precisava che « si vedono ancora, nei vecchi laboratori di provincia, ... grandi stampi per piatti rotondi e ovali, che fornivano solo una piastra rotonda e piana, munita di molura o bordo e che si doveva imbutire a martello ».

La presenza contemporanea di una così cospicua quantità di stampi in pietra e di una altrettanto grande quantità di pietra ancora da lavorare sembra testimoniare dunque un certo ritardo tecnologico.

Nello specifico caso di Giuseppe Bernardo, gli stampi in pietra potrebbero essere stati ereditati dal padre e utilizzati solo saltuariamente dal figlio. Resterebbe però da spiegare perché il nostro peltraio conservasse anche le pietre da lavorare, e in quella quantità, se per lui quella tecnologia era da considerarsi superata e del tutto marginale: in questo caso si sarebbe limitato in effetti a conservare gli stampi esistenti e non il materiale per fabbricarne altri. Appare invece molto più convincente la spiegazione basata sul ritardo tecnologico della bottega, che utilizzava ancora in larga misura gli stampi in pietra e che pertanto necessitava anche di un'adeguata riserva di materiale grezzo per fabbricarne dei nuovi o sostituire quelli che si fossero eventualmente rotti nel corso della lavorazione.

Giuseppe Bernardo si costruiva in proprio gli stampi in ottone. Tra gli effetti della bottega troviamo infatti « diverse pezze d'ottone inservienti parte rotte e parte non terminate in tutto di peso libbre

¹² SALMON, *L'art du potier d'étain*, Paris, 1788, citato in BOUCAUD e FREGNAC, 1978, p. 21.

55»: poca cosa, comunque, se si pensa che lo stampo d'ottone del «cattino contornato» pesava da solo 68 libbre.

L'attrezzatura

Dall'esame degli attrezzi della bottega si ha un'impressione di vecchiezza, di decadenza e di abbandono: Todino e Metrà non esitano a specificare, e lo fanno spesso, la cattiva conservazione dell'attrezzatura, forse anche esagerando un po' se, come presumo, in assenza di figli interessati a continuare l'opera paterna, tutto il patrimonio della bottega era destinato alla vendita ed i due mastri erano, oltre che incaricati della stima, anche potenziali acquirenti.

Possiamo quasi immaginarcela questa bottega, aiutati dalla fantasia e dalla descrizione che di una similare ne fa l'*Encyclopédie*.

Uno stanzone al pian terreno di un qualche cortile a ridosso della chiesa della Consolata, che la luce che penetra dalle finestre riesce a stento ad illuminare completamente. Contro il muro, accanto al torchio¹³, «i buffetti»¹⁴ sono stracolmi di stampi di ottone, mentre altri in pietra sono accatastati negli angoli della stanza. Proprio sotto una finestra c'è il banco da lavoro con quattro «scagni» ed accanto la «ceppa»¹⁵. Presso il camino i «fogni» ed i «cassuli»¹⁶ per fondere lo stagno. Il tornio con i suoi ferri¹⁷ e la mola¹⁸ sono sotto la luce di un'altra finestra.

¹³ «Un piccol torchio a due viti con suoi scogli vecchio e tarlato».

¹⁴ «Tre buffetti [sostanzialmente degli armadi] diversi ad uso della bottega vecchia e guasti».

¹⁵ «Un banco vecchio, una piccola ceppa e quattro scagni il tutto vecchio».

¹⁶ «Tre fogni di ferro vecchi e di poco servizio e rappezzati». I fogni erano bracieri in ferro o rame sui quali veniva fatto fondere il petro. Corrispondevano alla «marmitte à fondre» della planche IX, n. 47 dell'*Encyclopédie*.

¹⁷ «Due cassuli di ferro per fondere lo stagno molto usati, e vecchi». Salvo che per la gettata di pezzi molto grossi, per i quali era preferibile utilizzare direttamente il crogiolo, quasi tutte le «pezze» di piccola dimensione erano ottenute colando il petro fuso nello stampo per mezzo di questi «cassuli» (cucchiaioni o mestoli) nei quali si poneva la lega da fondere e che venivano riscaldati sui «fogni».

¹⁸ «Un tornio compito con sue tre gambe di rovere, e cavetto? vecchio e tarlato, con suo albero incluso li coletti di stagno, suo banco, ed albero di rovera, il tutto vecchio e tarlato».

«Dodici ferri diversi da tornio di poco servizio per essere tutti senza acciaio».

Resta difficile capire di che tipo di tornio si tratti: ad un primo esame parrebbe diverso da quello descritto nelle tavole VII e VIII dell'*Encyclopédie*; non doveva comunque essere particolarmente moderno, dato il deprecabile stato di conservazione.

Appesi alle pareti, gli attrezzi del peltraio: lime, compassi, forbici, saldatori, martelli e brunitoi¹⁹; custoditi in un cassotto, infine, le «marche»²⁰ e gli alfabeti.

Ma la fantasia deve cedere il passo alla concretezza ed alla razionalità dell'indagine storica, e le note a piè di pagina ce lo ricordano.

L'attrezzatura è vecchia e scadente: Giuseppe Bernardo della Bianca non ha probabilmente mai rinnovato i suoi utensili, a parte forse qualche martello, e si è servito per tutta la sua vita lavorativa (26 anni) di quanto lasciategli dal padre.

E qui mi pare si possa già trarre una prima conclusione: pur con tutte le cautele del caso, non si può certo sostenere che Giuseppe Bernardo della Bianca possedesse attrezzature efficienti e moderne. Anzi, la presenza dei numerosi stampi in pietra nella sua bottega sarebbe il segno (almeno secondo il Salmon) di arretratezza tecnologica.

Questa è ad oggi l'unica descrizione di un *atelier* di peltraio piemontese che si conosca; ma quanto è rappresentativa del livello degli altri mastri peltrai?

Todino e Metrà, che in questo documento parlano per l'interposta persona del notaio che redige l'atto, non fanno commenti a questo proposito. Non ci dicono, insomma, se anch'essi (che pure in quanto sindaco e consigliere dell'Università dovrebbero essere gli uomini di punta anche in fatto di modernità di tecnologie) abbiano o no stampi in pie-

¹⁸ «Una mola con suo albero di ferro con suo piede a quattro gambe di noce e sua baciassa foderata di piombo di peso di lb 14».

La «baciassa» è in piemontese «un vaso quadrilatero di pietra o legno con isponde basse, in cui si dà il mangiare a' polli, a' porci, e talora per tenervi acqua per diversi usi». Nella fattispecie doveva essere la vasca sottostante la ruota della mola.

¹⁹ La dotazione della bottega, per quanto riguarda le minute attrezzature pare nel complesso sufficiente, ma ancora una volta il Todino ed il Metrà fanno presente la scarsa conservazione: «usitato e vecchio» sono gli aggettivi che ricorrono più frequentemente nella descrizione di questi ferri. Essa era così composta:

- 16 martelli di vario genere (per battere lo stagno, i chiodi, ecc.) e grandezza;
- 10 lime, una sgorbia e 2 scuffine (altra specie di lima a taglio grosso con lama larga e corta);
- un compasso grande e uno piccolo da spessore;
- 6 saldatori in rame e uno in ferro;
- 9 brunitoi.

²⁰ «Quattro marche d'usaggio al presente per marcar lo stagno molto usitate di peso libbre 8». Si può ipotizzare che le quattro marche fossero rispettivamente: quelle grandi per lo stagno fino d'Inghilterra, per quello bianco di Lione e per la saldatura chiara, mentre il quarto punzone dovrebbe essere l'unico ad ora conosciuto di Giuseppe Bernardo della Bianca, e cioè la «piccola marca» con le sole sue iniziali.

tra nelle loro botteghe. Si limitano solo a rilevare il generale degrado degli attrezzi di Giuseppe Bernardo della Bianca, segno che quello stato di conservazione non è considerato normale ed accettabile per gli altri peltrai. Per contro, Todino e Metrà non paiono particolarmente colpiti in modo negativo dalla presenza di « forme » in pietra; anzi le considerano « usitabili » tant'è che rilevano poi che alcune sono « però guaste ». Segno che per loro quegli stampi sono del tutto normali, di quelli cioè che si aspettano di vedere nella bottega di un collega e che sono simili a quelli che anch'essi posseggono.

L'impressione finale è dunque quella che non solo della Bianca, ma un po' tutto l'ambiente torinese della lavorazione del peltro abbia un certo ritardo tecnologico rispetto ad altre regioni europee di produzione, come la Francia, dove questo tipo di fusione è già da tempo relegato in vecchi *atelier* di provincia.

Naturalmente queste considerazioni sono solo il frutto di una primissima impressione, che deve ancora trovare altri e più consistenti riscontri prima di essere considerata definitiva e, in ogni caso, non va necessariamente a discapito della « qualità artistica » dei pezzi fabbricati.

Mi pare anzi che proprio G. B. Metrà, almeno per quanto ho potuto constatare dal mercato antiquario, sia uno di quei mastri peltrai piemontesi che hanno eseguito cose egregie, certamente non inferiori per le forme, la purezza delle linee e la felice scelta dei rapporti di volume, alla migliore produzione francese del Settecento; e questo vale e resta, indipendentemente dal fatto che impiegasse stampi in ottone piuttosto che in bronzo o in pietra.

Nell'inventario sono descritti anche alcuni oggetti di piccole dimensioni in peltro che completano il quadro della produzione di questa bottega: sei « vinegriere » grandi e tre piccole, di cui « due soglie o sia unite »; due mostardiere, un barile e tre « gobelotti ».

Per quanto concerne la qualità del peltro lavorato, dall'inventario risulta che erano presenti tutte le tre qualità previste dal regolamento del 1739, e cioè lo stagno fino, quello bianco e la saldatura. Con quest'ultima erano fabbricati da G. B. della Bianca una « penta con boccali e quartini » che non risultavano ancora terminati all'atto dell'inventario.

Vorrei terminare queste note con l'evidenziare alcuni dati, desu-

mibili dall'inventario, e che riguardano le quotazioni attribuite dai due esperti ad alcune materie prime:

- Stagno fino da lavorare: 14 soldi/libbra;
- Stagno fino lavorato (pezzi piccoli): 25 soldi/libbra;
- Stagno bianco da lavorare: 10 soldi/libbra;
- Stagno bianco lavorato (pezzi grandi): 15 soldi/libbra;
- Stagno chiaro o saldatura da lavorare: 11 soldi/libbra;
- Ottone rottame: 15 soldi/libbra;
- Ferro rottame: 2 soldi/libbra.

Il rapporto di valore fra lo stagno fino (o d'Inghilterra), lo stagno bianco (o di Lione) e la saldatura o stagno chiaro era dunque 14/10/11.

Prendo in considerazione, ovviamente, i valori delle leghe da lavorare e non dei pezzi ricavati con le medesime, per avere dati omogenei di confronto non influenzati da fattori esterni (costo degli stampi, tempi di lavorazione). Salta subito agli occhi un'incongruenza: lo stagno chiaro (che era considerato il meno nobile di tutti) costa più dello stagno bianco, che aveva maggior tenore in stagno ed era quindi più puro. Non so spiegare questa anomalia, che mi preme tuttavia di segnalare, perché possa essere oggetto di ulteriori verifiche.

(Comunicazione effettuata il 12 gennaio 1991).

BIBLIOGRAFIA

- ✕ A. BONCI, 1988. *Peltri torinesi del XVIII secolo* in « Boll. S.P.A.B.A. », n.s. XLII, 1988.
- ✕ BOUCAUD e FREGNAC, 1978. *Les étains*, Fribourg.
- V. DI SANT'ALBINO, 1859=1965. *Gran dizionario piemontese-italiano*, Torino.
- C. ZALLI, 1815. *Disionari piemonteis, italian, latin e franseis*, Carmagnola.